

La dialettica, il Palazzo-Potere, la Verità (Per un Pasolini francofortese)

Luigi Martellini¹

Ricevuto: 10 ottobre 2021 / Modificato: 12 febbraio 2022 / Accettato: 8 maggio 2022

Riassunto: Si riflette sugli interventi pubblici di Pasolini apparsi principalmente sul *Corriere della sera*, poi confluiti negli *Scritti corsari*, e sulle *Lettere luterane*, mettendole in relazione con il pensiero di alcuni filosofi a lui contemporanei di area principalmente francofortese, ma anche, e in parallelo, con il destino socratico dell'autore, accusatore in pubblico della *polis* e da essa rigettato per aver rotto il tabù del pensiero e della verità.

Parole chiave: *Scritti corsari*; omologazione; Socrate; Marcuse; scuola di Francoforte.

[en] Dialectics, Power-Palace, Truth (a Frankfurt Pasolini)

Abstract: This essay reflects on Pasolini's public speeches that appeared mainly in the *Corriere della sera*, and were later included in the *Scritti corsari*, as well as those published in the *Lettere luterane*. The aim of this paper is to show the connection of these speeches to the thought of some of Pasolini's contemporary philosophers, mainly from the Frankfurt area, but also, and simultaneously, to the Socratic destiny of the author, who publicly condemned the *polis* and who was rejected by it for having broken the taboo of thought and truth.

Key words: *Scritti corsari*; homologation; Socrates; Marcuse; Frankfurt School.

Come citare: Martellini, Luigi (2022): «La dialettica, il Palazzo-Potere, la Verità (Per un Pasolini francofortese)», *Cuadernos de Filología Italiana*, 29, pp. 67-85. <https://dx.doi.org/10.5209/cfit.81054>

Parla, qui, un misero impotente Socrate
che sa pensare e non filosofare.
Pasolini, *La nuova gioventù*

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la 'tolleranza' della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle

¹ Università degli Studi della Tuscia
E-mail: l.martellini@unitus.it

repressioni della storia umana. [...] Il fascismo, voglio ripeterlo, non è stato sostanzialmente in grado nemmeno di scalfire l'anima del popolo italiano: il nuovo fascismo, attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e di informazione (specie, appunto, la televisione), non solo l'ha scalfita, ma l'ha lacerata, violata, bruttata per sempre... (Pasolini 1999: 290-91)

Questo stralcio tratto da un articolo di Pasolini apparso nel dicembre del 1973 sul *Corriere della Sera* (oggi leggibile integralmente, insieme ad altri sullo stesso argomento, in *Scritti corsari* col titolo di «Acculturazione e acculturazione») è alquanto importante in quanto nasconde molte scomode verità coperte da un sofisticato silenzio.

La colpa dello scrittore è stata quella di rompere la barriera di quel silenzio e liberare quelle verità. Lo ha fatto così, lontano da tutti, da solo, come è morto, senza pietà perché, una volta manifestatosi, si diventa esclusi, perseguitati dal «Potere»², senza garanzie, col rischio di essere sempre e comunque estraniati dalla società. Un Potere che odia e fa paura, che riproduce mostruosamente se stesso e i suoi contenuti (il potere moltiplica il potere), che ha perduto la capacità di comprendere e di essere compreso, separato (una realtà diversa) ormai da quelli che, emarginati, delusi, isolati, non parlano la lingua dei Padroni. Anche se si riuscirà, comunque, ad avere, a creare, a produrre forme sempre più vaste e sofisticate di comunicazione (poesia, narrativa, cinema, teatro, giornalismo...) per la volontà di capire e di trasformare, per farsi sentire e avere delle risposte (che mai ci saranno: nessuno difatti rispondeva alle domande di Pasolini), scopriremo una massa, costruita da quel Potere, incapace (la «non-volontà») di intendere, ormai ordinata sul disordine, che vive come corpo nel Potere e costituisce la base e il consenso del Potere stesso.

Immerso anche lui in questo magma, Pasolini voleva decifrare la difficoltà ad essere sociale (e socializzato), il perché di una condanna aprioristicamente ideologica, il rifiuto a comprendere, spiegare, discorrere, a non tacere, cosa spingeva lui escluso e gli altri esclusi a consumare, nonostante tutto, il prodotto del Potere, a credere ancora nella sua estraneità. Per farlo si è messo contro tutti: ha scritto poesie per essere libero di dire la sua verità sul suo tempo, ci ha narrato storie di ladri, prostitute, pederasti e «accattoni» ai margini della città-Potere, dell'Urbe-Chiesa, col rischio di una nostalgica regressione verso il mito preistorico della civiltà contadina, ha inventato un nuovo linguaggio cinematografico per decodificare i simboli di una realtà ormai indecifrabile e assurda, è diventato «corsaro» per attaccare e colpire da pirata la «flotta» del Potere, si è professato «luterano» per pubblicare le colpe della Chiesa-potere connivente col Potere-politico. La sua kafkiana morte, quasi gidiano élan "*gratuit*" de *l'instinct*, ci ricorda quella di Socrate, corruttore di menti e di giovani (l'unico in tutta Atene!, come Pasolini era il solo in Italia), quel Socrate (a cui spesso lo scrittore si paragonava) condannato a morte dal Potere che aveva interpretato la legittima volontà del popolo.

Nell'avviare il discorso, c'è un episodio della vita dello scrittore da non sottovalutare, una sorta di archetipo dal quale prende inizio la sua persecuzione. Verso la fine del mese di ottobre del 1949 da parte del pretore di S. Vito al Tagliamento veniva formalizzata contro lo scrittore l'accusa di «corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico». Malgrado non fosse stata sporta querela o denuncia da parte dei

² Com'è noto, nella sua stagione corsara Pasolini usa il termine potere con la P maiuscola. Lo si riporta qui allo stesso modo.

genitori dei giovani adescati, era tuttavia quello l'ultimo atto (ovvero il primo) di una lunga serie di indagini che i carabinieri avevano iniziato nei suoi confronti in seguito alle voci filtrate dal prete di Casarsa, dal momento che Pasolini (iscritto e segretario della sezione locale del P.C.I.), attaccava sotto i portici grandi tatzebao contro i preti e i democristiani. Anche se lo scrittore, allora ventisettenne, sarà poi l'anno seguente prosciolto, per insufficienza di prove, dall'accusa di corruzione di minori e nel '52, in appello, da quella di atti osceni in luogo pubblico, tuttavia la macchina della giustizia si era subito messa in moto (e non si fermerà più), inesorabile, perfetta, ideologicamente compatta e Pasolini veniva allontanato dalla scuola dove insegnava e il 29 ottobre del 1949 *l'Unità* pubblicava il decreto della sua espulsione dal P.C.I. In quell'autunno post-bellico sia il Potere ufficiale, legale, pubblico (carabinieri, prete, D.C., Chiesa) sia la stessa opposizione al potere (il P.C.I., la povera gente del paese che non capiva il risvolto umano e interiore della vicenda ingigantita dalle dicerie) erano tutti contro Pasolini. Il cerchio si era chiuso intorno a lui e il Potere, in quell'occasione, assumeva dimensioni assolute, l'opposizione che avrebbe dovuto "salvare" il giovane, o almeno difenderlo, non c'era stata e, venendo meno, era anch'essa diventata potere, anzi il Potere aumentava la sua autorità con l'aiuto dell'opposizione, col tacito-indiretto consenso dell'opinione pubblica. In seguito a questi fatti, di lì a qualche mese lo scrittore sarebbe stato costretto a scappare a Roma insieme alla madre.

Mi sembra di non dover sottovalutare, col senno di poi, una lettera che Pasolini scrisse prima della sua fuga, in data 30 ottobre 1949, ad un "amico" come esplicita dichiarazione ideologica e morale del dramma esistenziale e politico di un intellettuale che dedicherà poi l'intera esistenza e tutta la sua produzione letteraria ad analizzare le varie forme visibili e invisibili, del potere fino a rimanerne ucciso. La lettera era indirizzata ad un certo «Carlino» (nome del comandante partigiano Ferdinando Mautino), l'uomo che aveva deciso, quale dirigente della Federazione comunista di Udine, l'espulsione di Pasolini dal Partito. Nella lettera (che mi fu data a suo tempo da Gianni Scalia) poi anche inserita nel volume *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte* nel quale, dopo l'uccisione dello scrittore, furono raccolti, analizzati da vari autori, tutti i processi che Pasolini ha subito (insieme a provvedimenti giudiziari, denunce, aggressioni, pestaggi e querele) durante la vita, si legge:

Caro Carlino, circa tre mesi fa, come forse sai, sono stato ricattato da un prete: o io la smettevo col comunismo o la mia carriera scolastica sarebbe stata rovinata. Ho fatto rispondere a questo prete come si meritava dalla intelligente signora che aveva fatto da intermediaria. Un mese fa un onorevole democristiano amico di Nico [Naldini, cugino di Pasolini, *n.d.a.*] mi avvertiva molto indirettamente che i democristiani stavano preparando la mia rovina: per puro *odium theologicum* – sono le sue parole – essi attendevano come jene lo scandalo che alcune dicerie facevano presagire. Infatti, appena la manovra di Ramuscello, sempre per *odium theologicum*, è riuscita (altrimenti si sarebbe trattato di un fatterello senza importanza, una qualsiasi esperienza che chiunque può avere nel senso di una vicenda tutta interiore), probabilmente il Maresciallo dei Carab. di Casarsa ha eseguito gli ordini impartitigli dalla D.C., mettendo subito al corrente i dirigenti, che a loro volta hanno fatto scoppiare lo scandalo in provveditorato e nella stampa. Mia madre ieri mattina è stata per impazzire, mio padre è in condizioni indescrivibili: l'ho sentito piangere e gemere tutta la notte. Io sono senza posto, cioè ridotto all'accattonag-

gio. Tutto questo semplicemente perché sono comunista. Non mi meraviglio della diabolica perfidia democristiana; mi meraviglio invece della vostra disumanità; capisci bene che parlare di “deviazione ideologica” è una cretineria. *Malgrado voi resto e resterò comunista nel senso più autentico di questa parola.* Ma di che cosa parlo? io in questo momento non ho avvenire. Fino a stamattina mi sosteneva il pensiero di aver sacrificato la mia persona e la mia carriera alla fedeltà a un ideale; ora non ho più niente a cui appoggiarmi. Un altro al mio posto si ammazzerebbe; disgraziatamente devo vivere per mia madre. Vi auguro di lavorare con chiarezza e passione; io ho cercato di farlo. Per questo ho tradito la classe e quella che voi chiamate la mia educazione borghese; ora i traditi si sono vendicati nel modo più spietato e spaventoso. E io sono rimasto solo col dolore mortale di mio padre e mia madre. Ti abbraccio. Pier Paolo.

In realtà, a pensarci bene, la storia delle persecuzioni da parte del potere contro Pasolini era iniziata nel settembre: del '43 quando disobbedì agli ordini di consegnare le armi a quei «quattro tedeschi ghignanti» e scappò, col terrore della morte, nascondendosi nei fossi e tra i cespugli. La stessa fucilazione del fratello Guido era in realtà una manifestazione deformata e deformante del Potere: comunisti-partigiani slavi che uccidevano comunisti-partigiani italiani perché questi ultimi avevano disobbedito agli ordini di combattere a fianco di Tito. Ed era anche contro il potere la lotta, al tempo del lodo De Gasperi, dei lavoratori comunisti «coi fazzoletti rossi al collo» e le «bandiere delle sezioni» che rosseggiavano dilagando insieme ai dimostranti in lunghe e disordinate colonne per tutto il paese «alzando i pugni chiusi contro le case dei ricchi». Ecco allora: da una parte Pitotti, il padrone-potere che s'atteneva alle sentenze del tribunale, che non poteva andare contro le leggi e la linea di condotta del suo sindacato assumendo degli operai (non poteva disobbedire quindi) e dall'altra l'opposizione al potere nei gruppi di ragazzi affamati, disoccupati, descritti da Pasolini vestiti con le tute e i fazzoletti rossi, o antiche divise di partigiani coi berrettini mimetizzati, e i calzoni e gli stivali presi ai tedeschi e agli americani. Da una parte i reparti di polizia con le autoblende e gli sfollagente che difendevano la villa del padrone, del ricco borghese e dall'altra i carri e le biciclette del popolo, la folla con roncole, bastoni e pugni, le donne distese per terra sul fango, sotto la pioggia che cadeva fitta...e gridavano ai poliziotti: «Passate, passate, se avete coraggio, figli di cani»: fatti del dopoguerra che ispirarono Pasolini che li narrò ne *I giorni del lodo De Gasperi* (poi pubblicato nel '62 in pieno boom economico) col titolo de *Il sogno di una cosa* (dove il «sogno» era la speranza tutta marxista in un mondo migliore).

Il discorso-scontro col potere, perciò, era stato avviato già da tempo e con una chiara visione politica della realtà. L'area ideologica, per intenderci, del dialetto friulano espressione linguistica (e geografica) di un microcosmo rurale, di un'epopea contadina, una patria a sé (le piccole patrie), una sorta di eresia-rivolta sociale, al di fuori della storia ufficiale e del tempo: un'isola morale insomma. La spaccatura tra due mondi nettamente contrapposti e apparentemente insanabili (quello realmente nostalgico-conservatore-regionalistico contro l'altro vagamente avveniristico-socialista-ideologico) costituirà invece il compatto universo pasoliniano. Dal microcosmo paesano dunque (tanto caro allo scrittore), con le sue connotazioni innocenti e sentimentali, cristiane e romantiche, tutto passione ancestrale, popolato di «contadini coi loro vespri e le loro campane» (come l'aveva definito in un'intervista a Ferdinando Camon), al macrocosmo populistico-umanitario impregnato di marxismo, tutto ide-

ologia. Contraddizione? Anni dopo leggeremo la spiegazione di Pasolini nel libro *Passione e ideologia* che quella congiunzione «e» non voleva costituire un'endiadi (passione ideologica o appassionata ideologia), se non come significato appena secondario. Né una concomitanza, ossia: passione e nel tempo stesso ideologia. Voleva essere invece, se non proprio aversativo, almeno disgiuntivo: nel senso che poneva una graduazione cronologica; prima passione e poi ideologia, o meglio, prima passione, ma poi ideologia. Forse: ambivalenza? né contraddizione né ambivalenza, tantomeno sineciosi (come l'aveva chiamata Franco Fortini intendendola nell'accezione di antitesi).

La passione, per sua natura analitica, lascia il posto, secondo Pasolini, all'ideologia, per sua natura sintetica, quindi la *graduazione cronologica* è dialettica e non antinomica. Pasolini non s'è mai posto il problema di raggiungere la staticità ideologica e di pervenire ad una codificazione o sistemazione, anche linguistica, capace di darci una formula (schema) della verità. La sua *Weltanschauung* sta nella contraddizione che del resto Pasolini aveva confessato proprio sulla tomba di Gramsci: «Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere / con te e contro di te; con te nel cuore, / in luce, con te nelle buie viscere» (Pasolini 2003 I: 820) e lo scandalo della contraddizione è la contraddizione stessa, dalla quale proviene la verità che Pasolini voleva cercare e dire, come aveva sempre fatto. Si pensi ad una «storia della verità» da contrapporsi ai «giochi di verità», come diceva il filosofo francese Michel Foucault nel suo *Microfisica del potere*.

Si può cadere nell'errore di Polo (l'interlocutore di Socrate nel *Gorgia* di Platone) che, impedito dal suo senso comune a vedere avanti, non capiva Socrate che per lui era un uomo che contraddiceva per il gusto di contraddire. Eppure, anche Pasolini era riuscito a distinguere tra vero potere e falso potere, dal momento che il tiranno nella città fa quello che gli «piace» e non fa quello che «vuole»: questa era stata la «stramba e mostruosa» scoperta di Socrate. Dialettica invece è libertà. Una filosofia della prassi gramsciana (Marcuse 1969: 268) negli anni Sessanta aveva parlato nel suo *Etica e rivoluzione* di teoria e di prassi politica della democrazia totalitaria per ricostruire la sintesi dell'unità dialettica: «“l'uomo che camminava sulle gambe” (e non sulla testa)», come scriveva proprio Gramsci in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Il dialogo, il dibattito, il rifiuto del sapere tradizionale stanno, quindi, alla base della dialettica che è scontro, verifica e che mira alla verità, risultato e fondamento della ricerca pratica del dialogo. Il *διαλεγεσθαι* agisce nella coscienza della problematicità: la sua è una riproduzione di concetti. È insita nella dialettica socratica la capacità di cogliere l'essenziale concetto di una cosa, nella dialogica del vero e proprio domandare-rispondere. Si prendano, ad esempio, i dialoghi di Pasolini con i giovani comunisti degli anni Sessanta su *Vie Nuove* (raccolti oggi in *Le belle bandiere*) e, soprattutto, si pensi ricerca della verità negli *Scritti corsari* e nelle *Lettere luterane*.

Non parlerei quindi di antitesi in Pasolini, perché antitesi è rapporto dialettico, casomai il discorso riguarda l'azione di quest'ultimo nei confronti del rapporto storico che è il reale, come storia e ideologia. Ma il rapporto storico presuppone conflitto, negazione, rottura, comprensibile solo attraverso un rapporto dialettico. Solamente così il rapporto storico è *in e per* noi, è la realtà che ogni giorno ci circonda, e questi ideali-figure rappresentano i nostri interessi e le nostre ragioni. Il procedimento non può, perciò, essere che filosofico e viene da lontano: scriveva Adorno in *Terminologia filosofica* che la dialettica non è altro che questa svolta autocritica per cui il

pensiero conseguente che è stata la filosofia si volge contro se stesso e contro la pura coerenza, ma che la misura di questa critica è la resistenza che il pensiero incontra in quanto realizza il puro principio d'identità, dal momento che nella sua più profonda natura questo principio d'identità altro non è che l'assoluta pretesa di dominio sulla natura interna ed esterna all'uomo. Si tratta di una doppia dialettica – ideale/reale – che sembra antitesi, ma non lo è. Il conflitto, la negazione stanno proprio in questa misura critica, in quella resistenza che implica il non-tacere, il ricercare (come lo scrittore farà) la verità a tutti i costi, nel sentire e leggere i diagrammi di una realtà storica che mai va accettata nella sua staticità.

Un Pasolini quindi decifratore dei sintomi di questa realtà e dei suoi segni più che un protagonista della realtà stessa. Forse neanche un testimone né un narcisista, né un voler essere il primo, ma semplicemente un interprete, in continuo sconcerto e crisi per la tragica quotidianità che lo serrava, per voler capire le situazioni che scaturivano dal rapporto uomo-mondo, filosofia-esistenza, saggezza-ideologia e per l'intuizione che aveva di inserirsi in un processo dialogico, che si compiva nel momento stesso che era processo storico. Si pensi all'articolo «Che cos'è questo golpe» – poi in *Scritti corsari* col titolo «Il romanzo delle stragi» (Pasolini 1999: 362-367) – dove lo scrittore faceva una serie di asserzioni: di «sapere» i nomi dei responsabili di quella che in realtà era una serie di *golpes* istituitasi a sistema di protezione del Potere; di «sapere» i nomi dei responsabili delle stragi (Milano, Brescia, Bologna); di «sapere» i nomi del «vertice» che aveva manovrato (vecchi fascisti, neofascisti, autori materiali, i recenti “ignoti” autori materiali; di «sapere» i nomi che avevano gestito le due opposte fasi della tensione (anticomunista e antifascista); di «sapere» i nomi dei Potenti che, aiutati dalla CIA, dai colonnelli greci e dalla mafia, avevano creato una crociata anticomunista; di «sapere» i nomi di coloro che, «tra una messa e l'altra», avevano dato disposizioni e protezione politica a vecchi generali, giovani neofascisti, anzi neo-nazisti; di «sapere» i nomi delle persone serie e importanti che stavano dietro ai personaggi comici e ai tragici ragazzi; di «sapere» tutti questi nomi e di «sapere» tutti i fatti di cui si erano resi colpevoli; di «sapere»... ma di non avere le prove...: questo, con quel che segue, scriveva Pasolini sul *Corriere della Sera*, intervenendo così in modo corsaro.

Lo scrittore interveniva in questo modo corsaro. C'è da chiedersi come mai sapesse. La sua risposta: sapeva perché era un intellettuale che cercava di seguire ciò che succedeva, di conoscere tutto ciò che non si sapeva o che si taceva, che coordinava fatti anche lontani, che metteva insieme i pezzi disorganizzati... e perché tutto ciò faceva parte del suo mestiere di scrittore e dell'istinto del suo mestiere. Istinto e intuizione di una coscienza solitaria protese in una ricerca continuamente problematica, nell'intento di scomporre i contenuti dei fenomeni e descriverli come eventi naturali. Dialettico è colui che vuol vedere, che sa interrogare, che va alle fondamenta delle cose per rendere ragione a se stesso e agli altri. Socrate, infatti, non temeva la morte, ma la colpa. E, a proposito di Socrate, quel verso sopra riportato in epigrafe (tratto dalla poesia *Versi sottili come righe di pioggia*), così continua: «Parla, qui, un misero e impotente Socrate / che sa pensare e non filosofare, / il quale ha tuttavia l'orgoglio / non solo d'essere intenditore / (il più esposto e negletto) / dei cambiamenti storici, ma anche / di esserne direttamente / e disperatamente interessato» (Pasolini 2003 II: 512) Per Pasolini quindi, disperatamente interessato ai fatti storici, le idee (ideali-ideologie) della politica sorgevano dalla società ed era nella società che esercitavano la loro funzione. Il loro muoversi nel sociale è storia e quindi ideologia, è svolgimen-

to storico e quindi dialettica mirante alla liberazione di quegli *idola* collettivi che secondo Bacone costituivano i pregiudizi della società borghese dei suoi tempi e della società di massa di oggi (tanto disprezzata da Pasolini). Ma, per lo scrittore, anche la società di massa è borghese e si identifica proprio con quella borghesia che ha reso irriconoscibile il sottoproletariato romano delle borgate cambiandolo rapidamente e che ha «assestato» tutto, realtà e miti, collocandoli nelle varie stratificazioni sociali per livellare, sotto la spinta del consumismo, sia le pressioni politiche che le velleità intellettualistiche di quella che definiva una piccola élite di borghesi colti e disperati, sedentari, tutti uguali fra loro, integrati.

La borghesia diventa il Potere assoluto e tutte le questioni morali e politiche si decidono con la forza (la strategia del Potere) e non con la ragione (offuscata dagli *idola*). Leggiamo addirittura nello scritto intitolato *De l'homme* dell'illuminista Helvétius (in Barth 1971) come l'esperienza ci mostra che quasi tutte le questioni morali e politiche non vengono decise con la ragione, ma con la forza. Se è vero che l'opinione è regina, è questo alla lunga il regno dei potenti, che governano l'opinione. E i potenti erano quelli che poi Sergej Cakotin, negli anni Quaranta, avrebbe chiamato «ingegneri d'anime» (in *Tecnica della propaganda politica*) che prima producevano la massa per poi abusarne. Chi governa l'opinione perciò domina le masse. Non a caso Enzensberger (in *Palaver*), a proposito della società moderna parlava, di una sorta di capitalismo monopolistico che sviluppa le coscienze per poi incatenarle in un settore di produzione. Abbiamo a che fare con demagoghi-esponenti di forze e interessi sociali più potenti che, come avevano argomentato i francofortesi Horkeimer e Adorno nelle loro *Lezioni di sociologia*, riescono a prevalere contro le masse con l'aiuto delle masse stesse. O, per giungere fino ad oggi, riconoscere una «metafisica ossessiva» del Potere che ha costruito una «gabbia mentale» (Foucault 1978).

Il pericolo sociale è l'integrazione-seduazione (siamo tutti integrati) che opera su di una disponibilità ideologica preesistente. L'illusorio è la spia di questa psicanalitica *ich-Schwäche* (del polacco Hermann Nunberg) contemporanea che, nelle due opposte identificazioni (con il collettivo-massa e con la figura del capo-autorità), spinge l'individuo a crearsi un «surrogato psicologico» capace di sostituire ciò che gli manca nella realtà. I ben noti «surrogati» di cui Pasolini (che, come intellettuale, aveva capito tutto questo) parlava in *Scritti corsari* e *Lettere luterane*. Chi governa (l'autorità-Potere) ha tutto l'interesse a mantenere le idee esistenti con i loro pregiudizi ed errori che paradossalmente risultano necessari e fondamentali per garantire il Potere. La definizione francofortese-pasoliniana di «omologazione culturale», quindi, riguardava tutti: borghesi, popolani, sottoproletari, intellettuali, studenti, operai, politici. Pasolini, nell'articolo «Gli italiani non sono più quelli» (sul *Corriere della Sera*, poi in *Scritti corsari* col titolo *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*), scriveva che il contesto sociale era mutato nel senso che si era estremamente unificato. La matrice che generava tutti gli italiani era ormai la stessa. Non c'era più dunque differenza apprezzabile – al di fuori di una scelta politica come schema morto da riempire gesticolando – portando il famoso esempio tra un qualsiasi cittadino italiano fascista e un qualsiasi cittadino italiano antifascista. Essi sono culturalmente, psicologicamente, e quel che è impressionante, fisicamente interscambiabili, e questo per quel che riguarda i fascisti e gli antifascisti medi, mentre per quel che riguarda gli estremisti, l'omologazione è ancora più radicale. Come se i principi falsi e astratti della società e dello Stato avessero contribuito a consolidare la società e lo Stato, per i quali, ormai incapaci di adeguare il loro legiferare al cuore dell'uomo (e ai suoi

sentimenti-sogni), l'ideologia diventa una giustificazione. È qui allora la contraddizione, fra una verità obiettiva e l'esser-altro, con l'illusione che ripulire le coscienze equivalga a ripulire la società: fiducia e utopia borghese, direbbe lo scrittore, come del resto è borghese l'essenza stessa dell'ideologia. Pasolini (1968) era stato chiaro con i giovani del '68 accusandoli di essere prepotenti, ricattatori, sicuri (prerogative piccolo-borghesi) e definendoli «figli di papà» che avevano bastonato i poliziotti, ovvero proprio quelli che appartenevano «all'altra classe sociale», mentre loro studenti (benché dalla parte della ragione) erano i «ricchi» e i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i «poveri».

Può sembrare un paradosso, ma in realtà lo scrittore ironizzava che per chi, intellettuale o operaio, era fuori da questa lotta tra ricchi e poveri, era molto divertente l'idea che un giovane borghese riempisse di botte un vecchio borghese e che un vecchio borghese mandasse in galera un giovane borghese: come se la borghesia amasse punirsi con le sue proprie mani, come si legge in *Il PCI ai giovani*. L'omologazione, allora, è riuscita a realizzare il sogno interclassista del Potere e la furia contestatrice dei giovani è benigna allo stesso Potere e facilmente integrabile, in quanto opposizione al mondo dei padri di cui i figli scontrerebbero le colpe, le quali colpe accomunerebbero i fascisti e gli antifascisti, i padroni e i rivoluzionari dal momento che fino ad oggi quando si parlava di padri e di figli si intendeva padri e figli borghesi, ma non è più così in quanto il quadro è cambiato e oggi quando parliamo di padri e di figli, se per padri si intendono sempre i padri borghesi, per figli ci si riferisce sia a figli borghesi sia a figli proletari, visto che c'è stata una «unificazione apocalittica» voluta dalla civiltà dei consumi e dello sviluppo – nell'incipit intitolato «I giovani infelici», in *Lettere luterane* (Pasolini 1999: 541-547) –. Pasolini si chiedeva a cosa fosse dovuta questa «omologazione»? Evidentemente a un nuovo Potere, irricognoscibile (il Potere senza volto), che non si può riferire alle masse altamente organizzate, durevoli e artificiali di cui Freud parlava nel suo *Psicologia delle masse* (come l'esercito e la chiesa), alle quali aggiungo, oggi, il potere politico, né alla grande industria che ha industrializzato tutto (il totale transnazionale). È opportuno, quindi, rileggere questi versi de *Il glicine* in *La religione del mio tempo*: «Altre mode, altri idoli, / la massa, no il popolo, la massa / decisa a farsi corrompere / al mondo ora si affaccia, / e lo trasforma, a ogni schermo, a ogni video / si abbevera, orda pura che irrompe con pura avidità, informe / desiderio di partecipare alla festa. / E s'assesta là dove il Nuovo Capitale vuole» (Pasolini 2003 I: 1054). E per lo scrittore di questo nuovo Potere si conoscono solo alcune caratteristiche che portava come esempio: il suo rifiuto del vecchio sanfedismo, del vecchio clericalismo, la decisione di abbandonare la Chiesa, la determinazione (riuscita) di trasformare contadini e sottoproletari in piccoli borghesi, e soprattutto la sua smania, per così dire cosmica, di attuare fino in fondo lo sviluppo: «produrre e consumare» (si veda l'articolo «Il potere senza volto», poi in *Scritti corsari* col titolo «Il vero fascismo e quindi il vero antifascismo», Pasolini 1999: 313-318).

È il «genocidio» del sottoproletariato ad opera dell'indifferente crudeltà edonistica e consumistica. La borghesia ha reso borghesi tutti e attraverso il neocapitalismo è diventata una condizione umana. L'«entropia borghese» di cui parlava Pasolini era costituita dalla forza fisica che impediva di uscirne fuori: per chi era nato nell'entropia era finita (come era la fine anche per gli ultimi anticorpi in lotta contro questo demone). Tutto appartiene ormai a una totalità, a un recinto, a un cerchio, a un diritto (quello Stato-di-diritto che permetteva ai giovani sessantottini di chiedere tutto a

parole, mentre, coi fatti, chiedere solo ciò a cui avevano diritto, proprio da bravi figli borghesi) ed il piccolo borghese di oggi non esiste più sui libri che parlano di marxismo o del materialismo dialettico leninista, teorie cadute nel dogmatismo e nel pluralismo, presupposto, quest'ultimo, dell'utopia: una parola che, secondo Adorno, serviva solo a calmare gli animi.

Il passaggio è obbligato: la borghesia attraverso il capitale raggiunge il Potere e consolida il suo status borghese e un capitale che genera Potere e si esprime in uno status borghese che mira a mantenere il capitale. Ancora: il Potere borghese si serve del capitale per conservare uno status di potere. Il cerchio a cui accennavo all'inizio è chiuso, il Potere è dentro, si riproduce a dismisura, aumenta tragicamente, coinvolge ed assorbe tutto, è assoluto, è dovunque. È la testa del potere sovrano (il potere che *pensa* e attraverso il cervello emana le leggi) di cui parlava Rousseau nel suo *Discours sur l'économie politique*. Teniamo presenti le ultime parole de «La poesia della tradizione» (in *Trasumanar e organizzar*):

[...] povera generazione calvinista come alle origini della borghesie / fanciullescamente pragmatica, puerilmente attiva / tu hai cercato salvezza nell'organizzazione / (che non può altro produrre che altra organizzazione) / e hai passato i giorni della gioventù / parlando il linguaggio della democrazia burocratica / non uscendo mai dalla ripetizione delle formule, / ch'è organizzar significar per verba non si poria, / ma per formule sì, / ti troverai a usare l'autorità paterna in balia del potere / imparabile che ti ha voluta contro il potere, / generazione sfortunata! (Pasolini 2003 II: 140)

Il rapporto di classe è saldamente stratificato secondo il reddito della borghesia, il suo tenore di vita e la sua cultura. È la *social stratification* criticata da Adorno e che respingeva la teoria marxiana sul controllo dei mezzi produttivi. Cosicché i rapporti di produzione nella società costituivano un potere malfermo, indebolito, anacronistico, facilmente controllabile (sostituibile?) da un altro potere. Principio già presente nella filosofia hegeliana del diritto in cui «l'ideologia borghese e la dialettica della società borghese, sono così profondamente intrecciati fra loro» (Adorno 1978: 315) da presupporre «lo stato che interviene dall'esterno, che si pretende estraneo al gioco delle forze sociali, che placa gli antagonismi con l'aiuto della polizia, della dialettica immanente della stessa società, che altrimenti, secondo Hegel, si disintegrerebbe» (Adorno 1978: 317), come lo stesso Adorno osservava negli *Scritti sociologici*. Analogamente Marx aveva concepito il rovesciamento dei rapporti di produzione solo a causa di un'azione estranea al sistema.

Pasolini questo lo aveva esaminato in diverse opere: come *Porcile* in cui la borghesia antropofaga divora se stessa e dove il mangiare-essere mangiato va al di là della connotazione psicoanalitica della fase orale freudiana per identificarsi in una unità ideologica che ha anch'essa un legame obbligato: la società moderna è l'espressione-sintesi di un processo che ha creato un sistema nel quale ognuno deve integrarsi (sistema sociale con le sue regole nell'episodio dell'uomo cannibale e sistema di condizionamenti borghesi nell'episodio di Julian). All'apice di questo sistema c'è il Potere che è disposto a divorare i suoi figli, quelli disobbedienti, che devono stare al gioco e invece hanno cercato di minare il sistema. Chi disobbedisce alle leggi o cade vittima della sua stessa ribellione o dei suoi impulsi libidici. È chiara la lezione di *Totem e tabù* e del pasto totemico: i fratelli scacciati dal *clan* si

riuniscono, abbattono il padre, lo divorano e pongono fine all'orda paterna. Integrarsi nel sistema vuol dire ripristinare l'orda paterna. Infatti, il padre ucciderà il figlio in *Affabulazione*, per evitare-prevenire la tragedia di Edipo. Ancora: osserviamo i tre risvegli in *Calderòn* in cui il marito, il padre legale e il *deus ex machina* sono i tre simboli del Potere e della sua radicale ubiquità e pensiamo per un attimo al fatto che ogni opposizione al Potere è insincera dal momento in cui il mondo della normalità piccolo-borghese ha amalgamato tutti, in un destino comune, in quanto c'è stato il riciclaggio del Potere e la sua ricreazione-diversa-da sé. L'appartamento borghese nel quale si risveglia Maria Rosa è la forma definitiva dell'esistenza. È in realtà il nichilismo di *Calderòn*, dove il Potere si identifica, proiettandosi con una necessità fatale destinata a ricostituirsi automaticamente al di là di qualsiasi tentativo di contestazione. Ma la disperazione di Pasolini per questa condizione del Potere è soprattutto in *Salò/Sade*: da considerarsi come una sorta di messaggio che lo scrittore ha voluto lasciarci sul Potere assoluto. Anche qui ritorna il cerchio: chi ha il Potere è potente, chi è potente è padrone, chi è padrone ha i mezzi per applicare il Potere e per mostrare la sua potenza, il rapporto è ancora una volta dialettico (servo-padrone) e misterioso (vittima-carnefice). Si delinea una visione manichea del mondo: da una parte gli umili-servi-vittime, dall'altra i potenti-padroni-carnefici. I servi sono buoni, i padroni sono cattivi. L'umile è ingenuo, il potente maligno, perverso. La vittima è normale, il carnefice sofisticato, anormale. Il servo è obbediente, semplice, il padrone arrogante, tortuoso, strano. L'umile è alla buona, sincero, il potente corrotto. La vittima è naturale nella sua condizione, il carnefice stravagante nel suo ruolo. Il servo è silenzioso, bonario, mansueto, il padrone vendicativo, scontento. L'umile è innocuo, senza accortezza, il potente macchiato, criminale. Le vittime sono simpatiche, graziose, il carnefice è insensibile, mostro. Il potente-padrone-carnefice è capace di qualsiasi perversione (il rapporto è ancora libidico) nei confronti dei suoi succubi-gregari.

Lo stesso archetipo strutturale Pasolini lo ha applicato al sottoproletariato e alla borghesia. Leggiamo questo "testamento" (raccolto da Peter Dragadze ed apparso *post-mortem* su *Gente* del 17 novembre 1975) dove il modulo comparativo sono le «due facce» del «sottoproletario/borghese»: la faccia del sottoproletario è pulita (mentre quella del borghese è sporca), è innocente (mentre quella del borghese è colpevole), è pura (mentre quella del borghese è volgare), è religiosa (mentre quella del borghese è ipocrita), è pazza (mentre quella del borghese è prudente), è sensuale (mentre quella del borghese è fredda), è infantile (mentre quella del borghese è adulta), è immediata (mentre quella del borghese è previdente), è gentile (mentre quella del borghese è dignitosa), è incompleta (mentre quella del borghese è rifinita), è fiduciosa (mentre quella del borghese è dura), è tenera (mentre quella del borghese è ironica), è pericolosa (mentre quella del borghese è molle), è feroce (mentre quella del borghese è ricattatoria), è colorita (mentre quella del borghese è bianca).

È questo il "test ideologico" della fase ultima del Potere che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Il Potere ha generato mostri e si manifesta nelle sue espressioni di sadismo, di violenza. Il tiranno-l'alto magistrato-il carnefice-il despota hanno una loro ideologia, una loro meccanica di Palazzo. «Là dove tutto è proibito, in realtà si può fare tutto, mentre là dove è permesso di fare qualcosa si può fare solo quel qualcosa [...]. Credi di essere libero, ma in verità sei manipolato e influenzato senza alcuna libertà di fare altrimenti perché non sai più pensare altrimenti»: questo passaggio lo ha scritto Uberto Paolo Quintavalle (1976: 77-78) (che nel film *Salò*

di Pasolini interpretava l'alto magistrato e doveva dire queste parole) nel suo libro *Giornate di Sodoma* dove racconta la sua testimonianza accanto al regista durante la lavorazione. Quintavalle non aveva capito e chiese a Pasolini come era possibile fare tutto là dove tutto è proibito. Pasolini ci pensò un po' e poi decise di cambiare la frase aggiungendoci un «chi vuole» e la frase diventò: «Là dove tutto è proibito, chi vuole, in realtà può fare tutto». Del resto non dimentichiamo che l'interesse più pressante del capo – come aveva scritto Rousseau nell'*Encyclopedie* – e al tempo stesso il suo più inderogabile dovere, è di vegliare affinché siano osservate le leggi di cui è ministro e sulle quali si fonda tutta la sua autorità. Ma c'era molto di più se Pasolini (1999: 632-638) nel suo articolo «Bisognerebbe processare i gerarchi dc», poi in *Lettere luterane*, afferma che i fenomeni (impazziti e marcescenti) di quel Palazzo del Potere avvengono in compartimenti stagni, ognuno, si direbbe, dentro l'invalidabile area di potere di uno degli appartenenti alla mafia oligarchica che, proveniente dal fondo della provincia più ignorante, governa da qualche decennio l'Italia. È evidente, dunque, che chi è fuori dal Potere (e quindi dal Palazzo) non riesce ad avere quelle prove che a Pasolini mancavano, in quanto ognuno dei «gerarchi-potenti» si assume le sue responsabilità che così separate salvano l'insieme del Potere. E non esitava a scrivere che il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi – proprio per il modo in cui è fatto – dalla possibilità di avere prove e indizi ed anche lui (per esempio) come intellettuale, e inventore di storie, poteva entrare in quel mondo dichiaratamente politico (del potere o intorno al potere) per compromettersi con esso e quindi essere partecipe del diritto di avere, con una certa alta probabilità, prove e indizi (si legga il citato «Il romanzo delle stragi»).

L'intellettuale Pasolini si rivolge, quindi, a quelli che non riescono a vedere e parla in nome di quelli che non possono parlare. Si tratta di un rapporto coscienza/eloquenza. La sua posizione è estremamente pericolosa nel momento in cui bisogna dire le cose come appaiono e con la verità che mostrano. E proprio in quella società borghese di cui parlava Foucault, nel sistema della produzione capitalistica, nell'ideologia che essa produceva o imponeva (tra sfruttamento e miseria) un intellettuale come Pasolini (rifiutato, maledetto, accusato di sovversione, di immoralità, ecc.), rivelando la verità, sarebbe riuscito a penetrare e a scoprire rapporti politici che altri non avevano o non avevano voluto vedere. Il ruolo dell'intellettuale, perciò, in un sistema sociale che blocca, vieta, censura e deforma il sapere, non è più di porsi in uno schieramento per dire la verità muta di tutti, ma è piuttosto quello, ribadiva il filosofo, di lottare contro le forme di potere là dove ne è ad un tempo l'oggetto e lo strumento: lottare nell'ordine del sapere, della verità, della coscienza, del discorso. Quasi che Pasolini dovesse scegliere: diventare un intellettuale del sistema, al servizio dello Stato o del Capitale (il che era assurdo per la ripugnanza ad entrare in un simile mondo-Palazzo nel quale, una volta ammesso, non avrebbe più potuto parlare) o dire tutto. Ma dire tutto significava dire tre verità: che il Capitale era totale, che il Potere era assoluto (e che quindi non c'era – o non c'era più – opposizione) e che bisognava dire la Verità. La terza verità, infatti, per l'intellettuale, consisteva nell'avere il potenziale coraggio di rivelare le due precedenti.

La verità che non si riesce a dire, scriveva Pasolini in *La divina mimesis* (come gli antichi non riuscivano a dire i sogni perché li credevano qualcosa di diverso da ciò che erano in realtà) è questa (riassumendo): ognuno di noi è fisicamente la figura di un acquirente, e le nostre inquietudini sono le inquietudini di questa figura (così

come i nostri terrori sono i terrori dei nostri sogni). Il mondo degli uomini, come noi li conosciamo nella nostra vita modellata dalla maggioranza, è un mondo di acquirenti il quale, dei poveri, non sa che farsene (più nessuno vuole essere povero). Tutto ciò che ci serve per manifestarci è acquistato [...]. Le leggi che ci governano hanno preso forma in un altro mondo, al quale non appartiene nessuno. Perché siamo sempre noi che, se vogliamo, diventiamo prima sicari e catecumeni, poi maestri della produzione di quelle merci di cui siamo acquirenti. Facendo questo sperimentiamo che non c'è alcuna soluzione di continuità fra suddito e padrone, tra lavoratore e capitalista: questo diceva lo scrittore. La conseguenza è stata che la classe dominante, il dominio borghese, la rivoluzione borghese, quella neocapitalistica, per esprimere il loro modo e la loro qualità di vita hanno avuto bisogno di una sostituzione di valori, di un tipo diverso di suddito che fosse soprattutto un consumatore, affinché fosse rispettato fino in fondo il principio elementare dell'economia politica: domanda-offerta. Non è possibile che la domanda muti (perché l'industria produce certe cose), non è possibile modificare l'offerta (perché il Potere non ha interessi per altre cose), non è possibile bloccarsi (perché la civiltà industriale si basa sul rapporto-equilibrio della domanda-offerta del prodotto industrializzato).

La classe dominante produce modelli di sviluppo e non di progresso perché il Potere è multinazionale e quindi tecnologicamente avanzatissimo e perciò estraneo alle esigenze reali del paese. Ad una eventuale domanda riguardante quale tipo di sviluppo pretende il Potere, Pasolini (1999: 319-324) in una «Lettera aperta a Italo Calvino» (poi in *Scritti corsari* col titolo di «Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino») spiegava che il «modello culturale» offerto agli italiani e a tutti gli uomini del mondo è unico e che la conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale e quindi nel corpo e nel comportamento dove si vivono i valori (non ancora espressi) nella nuova cultura della «civiltà dei consumi», vale a dire di quello che Pasolini ritiene il più «repressivo totalitarismo» che si sia mai visto. È la «società a una dimensione» individuata da Herbert Marcuse (1967) fin dagli anni Sessanta, soggetta a «nuove forme di controllo», che ha generato l'«uomo a una dimensione». I giovani (fascisti e antifascisti) non possono essere più distinti (omologazione), l'ideologia (inconscia e reale) è la stessa dell'universo borghese (edonismo consumistico). L'organizzazione totale della società – scriveva nelle *Riflessioni sulla teoria delle classi* l'altro francofortese Adorno in quegli anni – da parte del «grande monopolio» e della sua tecnica onnipresente ha occupato così completamente la realtà e la mente degli uomini che l'idea che le cose potrebbero essere in qualche modo diverse è diventato uno sforzo quasi disperato. Figuriamoci se dovessero cambiare visto il livellamento sociale di una simile massificazione interamente prigioniera del sistema. Siamo alla borghesia di Stato.

Dire la verità è, allora, resistere alla tentazione di essere integrati, evitare che il Potere e la cultura strumentalizzino, che la sincerità e la necessità di parlare non siano tradite da false giustificazioni/manipolazioni storiche e ideologiche. Rendere nota la verità vuol dire non accettare il nuovo Potere, quello dei consumi, definito da Pasolini (1999: 542) in *Lettere luterane*: «ultima delle rovine, rovina delle rovine». Verità è dunque coraggio, capacità di parlare nel silenzio che ci circonda, tra i mugolii e gli sghignazzi stereotipati della classe colta, tra l'afasia dei giovani. Dire la verità significa dire l'intollerabile, disobbedire, criticare, uscire dalla massa, essere diversi, pensare con la propria testa, dire no alla tecnologizzazione capitalistica, alla capitalizzazione tecnologica, alla socializzazione del capitale, al potere tecnocrati-

co (come si sono poi rivelate la globalizzazione e l'internazionalizzazione). Dire la verità è desiderio di autonomia, è disuguaglianza, è non dare il proprio consenso al Potere. L'ordine del progresso-oppressione è repressione, lo Stato ideologico è la *ratio*-Potere che non ammette la critica. Foucault ha dichiarato in una intervista che la verità è sottomessa ad una costante sollecitazione economica e politica (definita «bisogno di verità tanto per la produzione economica che per il potere politico») e che è prodotta e trasmessa sotto il controllo dominante di pochi ma grandi apparati politici e economici come stampa, università, esercito, mass-media. La verità è quindi «legata circolarmente a sistemi di potere che la producono e la sostengono» (Foucault 1978: 26-27) e con effetti inevitabili di potere che essa induce e *ri*-produce (il cosiddetto regime della *verità* sul quale si costruisce il dibattito politico, alimentando la lotta ideologica). Perciò il problema politico essenziale per l'intellettuale – continua Foucault (1978) nel suo citato *Microfisica del potere* – non è di criticare i contenuti ideologici (legati alla scienza affinché siano ideologicamente giusti) ma di sapere se è possibile costituire una nuova politica della verità.

Abbiamo osservato che due delle tre verità è che Potere e capitale sono assoluti. Pasolini, come scrittore e intellettuale, ha tentato di metterci in guardia contro l'organizzazione capitalistica, la democrazia borghese, la società industriale, la massificazione tecnologica, l'autoritarismo della tecnica, il totalitarismo burocratico, il techno-fascismo... e quant'altro ad essi legato, facendoci capire pubblicamente che la lotta per la *verità* non significava scoprire le cose vere che c'erano da scoprire o indagare sulle cose misteriose che bisognava accertare, ma si identificava con la separazione del vero dal falso in quanto il rapporto si pone fra la verità e Potere e non tra conoscenza e ideologia. Dove sono il sogno, la dialettica, la critica, il dialogo? Dov'è la verità, che cos'è? Pasolini (2003 II: 180) ce lo dice in *Trasumanar e organizzar*:

La Verità non dicibile è Nefas, / Fas la verità dicibile: questo dicono gli Autori.
/ Nel mondo vigono solo le Verità non dicibili, / naturalmente scritte con la V
maiuscola; / non potendosi parlare la Verità, si fanno chiacchiere, / come va, bel
tempo, un po' di freschetto, / lo so che queste acque artificiali sono un po' sporche.
/ La verità con la v minuscola, il Fas, / contempla le due opposte Verità con la V
maiuscola / e i loro rappresentanti che dunque *parlano d'altro*.

Ma si continua a parlare tacendo la verità, non-parlando la verità, ma consentendo al Potere e al capitale, senza ribellione, senza dissenso. Eppure, la contraddizione esiste: è una dialettica negativa che cerca la verità procedendo dialetticamente e si pone, nei confronti dell'ideologia borghese e dei meccanismi dello sviluppo capitalistico, come «filosofia rivoluzionaria». Pasolini, allora, è stato un dissenziente perché intellettuale o un intellettuale perché dissenziente? Lui che ha protestato, denunciato, accusato, dicendo, scrivendo e proiettando cose che nessuno mai avrebbe osato affermare pubblicare e filmare, in realtà non ha fatto altro che sentire la critica come sintomo necessario del dissenso e disobbedire: oggi, come allora, come sempre, anche se una volta il significato della parola obbedienza e quello della parola disobbedienza erano molto diversi, ovvero, come Pasolini (1999: 604-610) diceva nell'articolo «Pannella e il dissenso» (in *Lettere luterane*), mentre la parola obbedienza indicava quel sentimento che essa era stata in secoli di controriforma, clericalismo, moralismo piccolo borghese, di fascismo, al contrario la parola disobbedienza indicava il sentimento che spingeva a ribellarsi a tutto questo.

Una sorta di *chance* weberiana di essere obbediti o obbedire all'autorità-Potere. Qualcuno doveva pur assumersi questo ruolo negativo e Pasolini era diventato la coscienza degli italiani, o per lo meno di quegli italiani che, ricordando quei: «io so, io so, io so»... , ancora oggi vogliono sapere il vero ruolo del Sifar, della Mafia che aveva partecipato alle decisioni del governo di Roma o collaborato con esso, quale era la realtà dei cosiddetti *golpes* fascisti, in quale sede era stato varato il progetto della strategia della tensione (prima anticomunista e poi antifascista)... perché in questi dieci anni di cosiddetto benessere si era speso tutto fuorché nei servizi pubblici di prima necessità... con tutto ciò che seguiva nel contenuto di quella lettera luterana. Pasolini aveva trasformato alcune di queste domande degli italiani in un elenco morale di reati perpetrati dal Potere nel nostro Paese. Coloro che avevano governato (la classe dirigente, quella dentro il Palazzo) dovevano essere quindi trascinati dentro un Tribunale per rispondere, attraverso un Processo, di indegnità, disprezzo dei cittadini, manipolazione del denaro pubblico, intralazzi vari (petrolieri, industriali, banchieri, mafiosi...), collaborazione con la Cia, uso illecito di enti come il Sid, responsabilità nelle stragi di cui sopra (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori), distruzione paesaggistica e urbanistica dell'Italia, responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità aggravata dalla sua totale inconsapevolezza), responsabilità della condizione, come suol dirsi, paurosa, delle scuole, degli ospedali e di ogni opera pubblica primaria, responsabilità dell'abbandono selvaggio delle campagne, responsabilità dell'esplosione selvaggia della cultura di massa e dei mass-media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione, responsabilità del decadimento della Chiesa, e infine, oltre a tutto il resto, magari, distribuzione borbonica di cariche pubbliche ad adulatori: tutte cose note.

Pasolini dunque si rivoltava al Potere esasperato dalla sua immobilità storica, intentando un Processo alla nostra società, con capi d'accusa, con prove. Una tale opposizione, però, voleva dire / dire l'intollerabile, mirare alla Verità (che soltanto un processo poteva ricercare) e quindi qualificarsi come accusatore. Non può non venirci in mente quel rapporto tra «Tribunale misterioso e colpa oscura» (nel libro *Il processo* dello scrittore ceco) la cui essenza è quella kafkiana autorità (il Potere-la Politica-la Legge) che ha pronunciato la sentenza: il protagonista del romanzo Josef K. viene portato in un quartiere periferico, nelle vicinanze di una casa abbandonata, da due signori vestiti di nero e lì sacrificato da uno dei due carnefici che, mentre l'altro lo tiene strette alla gola, gli conficca e gli gira un coltello nel cuore. Vittima e carnefice si confondono dinanzi alla legge che, nel suo silenzio, può condannare o assolvere proprio perché è tale. Sotto certi aspetti anche la morte di Pasolini presenta una leggibilità dell'esecuzione, della sentenza, del processo. L'esecuzione avviene dopo un processo, quando un (giudice/autorità/potere) pronuncia una sentenza in nome di una legge che non tollera che ci sia qualcuno al di sopra di *Lei*, della sua essenza, della sua verità-diritto. Questo qualcosa è il demone, la coscienza, l'altra verità, è il pensiero che è tabù, perché quando si pensa cade la legge: il tabù è quindi il pensiero.

Riemerge il «conosci te stesso» socratico che equivaleva alla confessione di non sapere nulla quando, come scriveva Nietzsche nella *Nascita della tragedia*, ci si imbatteva ovunque con la presunzione del sapere. E Socrate voleva cercare solo la verità, e lo faceva fra gli uomini politici, fra i poeti, fra gli artisti, per smascherare i pretesi saggi, per dirla con Russell. La democrazia (che naturalmente al tempo di Socrate era diversa da quella moderna e comunque legata ad un concetto di casta) si è vista in pericolo di fronte a questo abile e pericoloso antidemocratico, corruttore

della gioventù e delle menti. Chi, come Socrate-Pasolini, cercava la verità, la virtù, la conoscenza rende gli uomini peggiori, li corrompe. Se veramente li rendesse migliori la situazione si potrebbe capovolgere, perché il migliore dovrebbe governare. Socrate-Pasolini, quindi, era considerato un sovversivo, disprezzatore delle leggi, della costituzione vigente, della religione tradizionale dello Stato. La sua morale offendeva e disdegnava il principio dell'uguaglianza: «Non dovremmo forse controllarlo? non dovremmo toglierlo di mezzo prima che coloro che lo hanno frequentato sovvertano il potere delle leggi?» (cit. in Winspear / Silverberg 1955: 13), si legge nell'*Apologia di Socrate*.

Socrate, secondo l'accusa, "odiava" la democrazia e spingeva gli altri a deriderla; egli biasimava e condannava i costumi del suo tempo, era un cospiratore, un intellettuale che minacciava i progetti di quella oligarchia che, proprio perché era al Potere, modellava le leggi secondo i propri interessi. La folla isterica, che mai è capace di comprendere realmente e che nel tempo ha giudicato non solo Socrate, continua ad uccidere. Esiste un'analogia: i giudici ateniesi dovevano pronunciarsi tra la pena richiesta dall'accusa e quella suggerita dalla difesa (alternativa morte/vita), alla stessa stregua si comportò il popolo che fu chiamato a scegliere tra la condanna del pericoloso Cristo e la liberazione di Barabba. Un'analogia tipicamente pasoliniana: basta pensare a tutti i suoi poveri Cristì presenti nelle sue opere morti in croce dopo il Calvario della vita: dal Cristo esposto crocefisso degli anni casarsesi (*L'usignolo della Chiesa Cattolica*) al povero Cristo Stracci morto esposto sulla croce (*La ricotta*). Soprattutto gli accusatori volevano costringere Socrate al silenzio, vanificare il suo insegnamento e scoraggiare tutti coloro che avessero voluto discutere-urlare degli stessi problemi. L'imputazione aveva, quindi, un significato esclusivamente politico in un momento in cui il governo di Trasibulo, nelle apparenze democratico, si reggeva in piedi con l'appoggio delle forze conservatrici e repressive che volevano portare lo Stato ateniese a strutture politico-sociali antiche pur di mantenere il Potere. Non a caso il principale accusatore di Socrate era il più stretto collaboratore di Trasibulo. Il fine era tragicamente chiaro: bisognava far tacere un pericoloso dissidente (e che per di più parlava troppo, dibatteva troppo, si chiedeva troppe cose) e screditare la cultura da lui rappresentata con qualsiasi mezzo di cui il Potere (nelle sue molteplici espressioni) poteva disporre. Era l'unico modo di sopravvivere ad un'aggressione intellettuale di tale portata e i giudici di questo processo (che, si noti, si è ritorto come un boomerang contro chi voleva farlo) condannarono Socrate a morte. La vita del filosofo, in fondo, è un noviziato di morte.

Dopo la condanna, con queste parole Socrate si rivolse a quelli che votarono contro:

Ma a voi che mi avete condannato voglio fare una predizione, e dire quello che succederà dopo. Io sono ormai sul limite in cui più facilmente gli uomini fanno predizioni, quando stanno per morire. Io dico, o cittadini, che mi avete ucciso, che una vendetta ricadrà su di voi, subito dopo la mia morte, assai più grave di quella onde vi siete vendicati di me uccidendomi. Oggi voi avete fatto questo nella speranza che vi sareste pur liberati del dover rendere conto della vostra vita; e invece vi succederà tutto il contrario: io ve lo predico. Non più io solo, ma molti saranno a domandarvene conto [...] e saranno tanto più ostinati quanto più sono giovani [...]. Ché se pensate, uccidendo uomini, di impedire ad alcuno che vi faccia onta del vostro vivere non retto, voi non pensate bene [...]. (Platone 1976: 108-109)

Nel rileggere questo passo dell'*Apologia di Socrate* ricordo tutte le censure, le calunnie, condanne, accuse di cui Pasolini fu oggetto durante la vita e dopo la morte, le persecuzioni morali, politiche e giuridiche, l'isolamento culturale, le chiosose campagne stampa, così tempestive, zelanti e contraddittorie, i processi che lo scrittore ha dovuto subire in nome della morale, del pudore, della religione, della giustizia. Come non possiamo non chiederci quale fosse il vero volto di un paese «sporco, disonesto, idiota, ignorante, consumistico», che si identificava, con quella stessa nazione la quale, fin dal '68, dalle colonne del *Tempo* lo scrittore aveva definito «provinciale, volgare, riduttiva, vecchia, terroristica, ingiusta».

Ma forse l'Italia era così da sempre. Basterebbe, per fare un esempio, scorrere le pagine (quanto mai moderne e veritiere) del diario postumo lasciatoci da uno scrittore come Curzio Malaparte (il “fascista dissidente”) per renderci conto non solo delle molte analogie che Pasolini ha con lui, ma in quali termini siano stati definiti i rapporti tra il Paese legale e quello reale, fra la legge dello Stato e i diritti del privato cittadino. Scriveva Malaparte nel suo *Diario di uno straniero a Parigi*:

L'Italia è un paese di schiavi, un paese di uomini che sono sempre esposti, giorno e notte, alle possibili violenze della polizia, della delazione. Che sia Giolitti, o Mussolini, e De Gasperi, lo Stato disprezza il cittadino, la giustizia, lo beffeggia, la polizia lo minaccia. Che importa se l'Italiano è, individualmente, un uomo libero? Egli può pensare, dentro di sé, quello che vuole, se non si inquieta delle denunce. Può darsi dell'importanza, se gli piace: in realtà è schiavo, e dello Stato, e degli Italiani. Se non ha amici potenti in alto, egli è alla mercé della polizia, della cattiveria, della gelosia dei suoi vicini, della debolezza della magistratura, dell'asservimento di questa all'esecutivo e ai partiti. Io sono stato arrestato undici volte in vent'anni, non posso dormire tranquillo da nessuna parte, in Italia. (Malaparte 1966: 13-14)

È triste dirlo; ma non si può vivere tra gli Italiani, in Italia. È un paese dove l'uomo non conta nulla, è senza difesa. Le leggi? Il famoso diritto romano? Fandonie. In pratica, si è in balia dei delatori, della polizia, della magistratura. Potete essere accusati di qualsiasi crimine, di qualsiasi delitto, arrestato, messo in prigione. E non c'è modo di difendersi, se non si hanno amici potenti. L'Italia è un povero paese ridotto in schiavitù da una banda di delatori professionali, di dilettanti della delazione. E non c'è modo di salvarsi. Quello che sto dicendo, non si applica solamente all'Italia dei nostri giorni. Le cose andavano allo stesso modo durante il fascismo, molto prima del fascismo. Alla base della vita italiana, c'è l'ingiustizia: vi è uno Stato nemico del privato cittadino. Tutto è pronto [...] ad accanirsi contro di lui. Non si dorme tranquilli, in Italia [...]. (Malaparte 1966: 271-272)

Il rapporto libertà/schiavitù si identificava col conflitto esistenziale dell'uomo di cultura Pasolini (gli uomini odiano la libertà degli individui, specie la libertà degli scrittori), del suo dolersi della tragica epoca che lo avvolgeva in modo naturale e misterioso. Le accuse di quel Processo rivelavano e giustificavano il sentirsi libero, minacciato ma libero, drammaticamente e dolorosamente “diverso”: una sorta di doppia negazione per salvarsi dall'annullamento totale (il problema non è vivere libero in libertà, diceva Malaparte, ma libero dentro una prigione). A Pasolini restava l'amarezza dell'oppressione e del silenzio intorno a lui che ha tentato di esorcizzare comunque con ogni scelta, ma nulla lo ha salvato, neanche la poesia.

C'è un'ultima figurazione metaforica possibile che distingue l'uomo dal pericoloso Cristo-Dio e si può estrarre dalle parole del vecchio che cercava radici nella selva e metteva in guardia Zarathustra che scendeva dalla montagna per portare la verità agli uomini, tentando di convincerlo di non andare tra gli uomini («l'amore per gli uomini mi ucciderebbe», diceva il santo), anzi di non dare loro nulla (piuttosto togliere loro qualcosa) ma di rimanere nella selva, meglio tra gli animali: l'uomo è una «cosa imperfetta». Zarathustra pensò tra sé che quel vecchio santo, vivendo nella foresta, forse non aveva ancora sentito dire che Dio era morto. E così Zarathustra giunse tra il popolo ad annunciare il superuomo. Ma il popolo rideva, non lo capiva, non aveva orecchie per quel genere di parole, aveva perduto ogni scopo, ogni speranza. «Che cos'è l'amore? e la creazione? e il desiderio? che cos'è una stella?» – chiedeva Zarathustra (Nietzsche 1965: 17-23 e *passim*). Ma il popolo ammutoliva, si era irrigidito nello sguardo, lo considerava un capraio, un buffone e rise scambiandolo per un funambolo. Eppure, Zarathustra, in fondo, era un creatore di valori come tutti quelli che al di là della passione, della ragione, della religione, della cultura, dell'ideologia, hanno cercato di penetrare con determinazione nell'angoscia e nel furore dell'uomo, con le sue nevrosi, i drammi, i suoi sogni, la pazzia e sono tutti morti per cercare la verità. La volontà di Zarathustra, portatore dell'opposizione, non era altro che contraddizione, lotta contro il Potere che non aveva avversari, era divenire (ovvero dialettica della verità). Il suo nichilismo (la *décadence*) si identificava con quell'opposizione stroncata sul nascere (la dissociazione della volontà che diventava non volere e che era poi la grande malattia del secolo propagatasi da quella morte di Dio). Nel «teatro della crudeltà» di Nietzsche, Socrate diventa l'Anticristo, la sua stessa negazione, sotto la maschera può dire e tacere, proporre la verità e negarla, conoscere e vivere. Anche Pasolini aveva una maschera sul volto e dietro la maschera c'era l'oro di Marx, l'amore di Freud, la memoria di Proust, la fine di Einstein, il terrore di Kafka, come scriveva in *Progetto di opere future* (in «Poesia in forma di rosa», cf. Pasolini 2003 I: 1245).

La sua è stata una rimbaudiana *saison en enfer*, una discesa nel regno dei morti per conoscere il futuro. Una regressione/sfida nel/al tempo. E nella selva oscura anche lui incontrerà (come Zarathustra?) la sua «figura ingiallita dal silenzio», alla quale narrerà di essere stato un poeta e di aver cantato di coscienze divise, di chi, fuggito dalla sua città distrutta, andava verso una città che doveva essere ancora costruita. Quella città-Potere, meschina e nevrotica, ai cui margini (nella periferia abbandonata, dove «ogni strada è finita, anche la mia») ha trovato la morte: passando così dal paese meraviglioso dell'infanzia (Casarsa), la città-mito, l'*hortus conclusus*, l'Eden perduto della felicità, alla città-metropoli (Roma) che albergava e nascondeva nei labirinti del suo ventre il fanatismo di una società cinica, i sicari senza volto manovrati dalla dittatura borghese, l'ipocrisia della nostra cultura e delle nostre istituzioni e che aveva finalmente placato il ghigno schifato dei benpensanti col suo caldo bagno di sangue. Come se ci si dovesse liberare da un esorcismo secondo l'antico rituale. E adesso che la pubblica opinione cresciuta sul condizionamento televisivo aveva avuto la sua Giustizia, Pasolini (2003 I: 1049) scriveva: «accusino pure ogni mia passione, / m'infanghino, mi dicano informe, impuro / ossesso, dilettante, spergiuuro [...]», anche questo lo scrittore aveva previsto in un lontano frammento alla morte (in *La religione del mio tempo*). Ma Pasolini sapeva anche di dover morire, perché era stato ucciso da sempre. Le sue ultime parole:

Tutti sono pronti al gioco del massacro. Pur di avere [...]: avere, possedere, distruggere. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono. Tu non sai neanche chi adesso sta pensando di ucciderti [...] perché siamo tutti in pericolo. (Colombo 1975)

Aveva detto in una intervista (apparsa poi postuma) al giornalista Furio Colombo sabato primo novembre 1975, tra la quattro e le sei del pomeriggio ed il suo corpo sarebbe stato ritrovato all'alba del giorno dopo domenica, ricordando, per altro, che lo strumento usato per uccidere lo scrittore fu proprio una spranga.

Evidentemente la sua voce malata e disperata dava fastidio, il suo essere intellettualmente libero era scomodo. La passione, la sofferenza, l'accettazione, l'ideologia, il silenzio, l'esasperazione lo avevano reso cupo, impaziente, furioso, corrosivo, anticonformista, spietato, razionale e irrazionale fino in fondo, in un gioco estremamente pericoloso, nella sfida continua senza mai rassegnarsi, in quanto il Potere esigeva ciò che l'uomo non voleva e la società perseguitava e uccideva (o faceva eliminare) chi non accettava le sue regole. Qual è il significato di questo monologo con la morte? È una morte che ha radici lontane, nella difficile scelta di essere contro, di denunciare, scandalizzare, non-accettare, non-obbedire. In un ambiente di letterati e di intellettuali integrati e cerimoniosi, di registi e di scrittori mediocri o falliti, di politici corrotti e squalificati, di magistrati, giornalisti, poliziotti compromessi col Potere, Pasolini è stato contro tutti, con la sua solitudine, la sua stanchezza, la sua angoscia: contro il divorzio, contro l'aborto, contro la droga, contro la permissività, contro la sottocultura, contro la criminalità, contro il progresso, contro la democrazia cristiana, contro i comunisti, contro la scuola, contro la cultura vuota dei salotti e delle università, contro la televisione, contro i fascisti, contro i mass-media, contro la Chiesa, contro se stesso, in guerra permanente contro gli idoli e le menzogne del nostro tempo, mai così colmo di miseria umana. Carlo Bo, il giorno dopo il ritrovamento del corpo dello scrittore, ha scritto che quella morte era un'offesa e una conferma: era un'offesa perché sporcava quanto c'era di puro nel cuore del poeta e una conferma perché Pasolini soccombeva al mostro della violenza, quella violenza di cui era stato uno degli scrutatori, dei dottori più sinceri e sicuri. Alla luce livida di quel mattino in cui hanno ritrovato il suo corpo straziato, la sua figura e la sua opera ritrovano un significato maggiore, meglio il modo della morte ci serve per capire nel senso buono il Pasolini corsaro nei suoi settimanali interventi sul *Corriere della Sera*: l'impazienza, la furia delle sue ultime polemiche lasciano trapelare il volto del nemico contro cui si batteva. Pasolini, concludeva Bo, ha sentito venire la morte e ha visto le mani di chi lo avrebbe colpito e schiacciato, per questo i suoi articoli di attualità sono stati profetici.

Cosa ci resta di lui? Una pesante eredità. Ciò che rimane è scritto, infatti, in una scarna e fredda descrizione (di quel «gioco del massacro») nella perizia compiuta sul cadavere:

Quando il suo corpo venne ritrovato, Pasolini giaceva disteso bocconi, un braccio sanguinante scostato e l'altro nascosto dal corpo. I capelli impastati di sangue gli ricadevano sulla fronte, escoriata e lacerata. La faccia deformata deformata dal

gonfiore era nera di lividi, di ferite. Nerolivide e rosse di sangue anche le braccia, le mani. Le dita della mano sinistra fratturate e tagliate. La mascella sinistra fratturata. Il naso appiattito deviato verso destra. Le orecchie tagliate a metà, e quella sinistra divelta, strappata via. Ferite sulle spalle, sul torace, sui lombi, con il segno degli pneumatici della sua macchina sotto cui era stato schiacciato. Un'orribile lacerazione tra il collo e la nuca. Dieci costole fratturate, fratturato lo sterno. Il fegato lacerato in due punti. Il cuore scoppiato.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1977): *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Milano, Garzanti.
- Adorno, Theodor W. (1978): *Scritti sociologici*, Torino, Einaudi.
- Adorno, Theodor W. (2007): *Terminologia filosofica*, Torino, Einaudi.
- Bart, Hans (1971): *Verità e ideologia*, Bologna, Il Mulino.
- Cakotin, Serghej (1964): *Tecniche della propaganda politica*, Milano, Sugar.
- Colombo, Furio (1975): «Siamo tutti in pericolo», intervista a Pier Paolo Pasolini, *La Stampa*, 8 novembre.
- Enzensberger, Hans Magnus (1976): *Palaver: considerazioni politiche*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (1978): *Microfisica del potere: interventi politici*, Torino, Einaudi.
- Gramsci, Antonio (1949): *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi.
- Horkheimer, Max / Adorno, Theodor W. (1977): *Lezioni di sociologia*, Torino, Einaudi.
- Malaparte, Curzio (1966): *Diario di uno straniero a Parigi*, Firenze, Vallecchi.
- Marcuse, Herbert (1967): *L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.
- Marcuse, Herbert (1969): *Cultura e società*, Torino, Einaudi.
- Nietzsche, Friedrich (1965): *Così parlò Zarathustra*, Milano, Mursia.
- Pasolini, Pier Paolo (1960): *Passione e ideologia*, Milano, Garzanti.
- Pasolini, Pier Paolo (1962): *Il sogno di una cosa*, Milano, Garzanti.
- Pasolini, Pier Paolo (1968): «Il PCI ai giovani», *L'Espresso*, 16 giugno.
- Pasolini, Pier Paolo (1999): *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di Walter Siti, Milano, Mondadori.
- Pasolini, Pier Paolo (2003): *Tutte le poesie*, 2 voll., a cura di Walter Siti, Milano, Mondadori.
- Platone (1976): *Apologia di Socrate*, Roma/Bari, Laterza.
- Quintavalle, Uberto Paolo (1976): *Giornate di Sodoma: ritratto di Pasolini e del suo ultimo film*, Milano, SugarCo.
- Winspear, Alban D. / Silverberg, Tom (1965): *Realtà di Socrate*, Urbino, Argalia.